

Così Venezia vende immobili per realizzare il campo nomadi

La Lega denuncia: «All'asta oltre 3mila metri quadrati per 40 milioni. Parte del denaro per ultimare l'insediamento dei sinti»

Manila Alfano

● L'allarme indignato arriva dalla Lega, ma la denuncia inquieta tutti i veneziani. È l'ultima carta giocata dalla Giunza di Cacciari, un'amministrazione in difficoltà economica, che non ha più fondi e cerca di reperirli come può.

«Stanno vendendo il patrimonio immobiliare per costruire il campo nomadi», denunciano dalla Lega. La notizia arriva come un boomerang proprio nei giorni in cui il tema è caldissimo. Sicurezza, identificazione dei nomadi, le impronte digitali per i bambini rom. E forse per questo che il Comune di Venezia sta cercando di non fare troppa pubblicità alle ultime iniziative. E allora pronti a scendere ancora in piazza, a sfilare con gli stessi cartelli che avevano esibito nelle proteste contro il campo in progetto a Mestre: «Cacciari i nomadi a casa tua». Ma nonostante tutto la giunta va avanti, come scriveva ieri *la Padania*. La prima drastica soluzione sarebbe stata già individuata nell'ex area Pilsen, un complesso di oltre tremila 450 metri quadrati, tra Colle del Salvadego e Colle Zorzi, praticamente in Piazza San Marco. L'operazione dovrebbe fruttare 40 milio-

ni di euro. Questa infatti è la cifra iniziale che è stata fissata, l'acquirente avrebbe già depositato l'offerta per fare un albergo di lusso.

Ma la cosa che allarma non è tanto la scelta di vendere un immobile del comune quanto l'utilizzo dei fondi ricavati dall'operazione. Parte dei proventi dell'ex Pilsen serviranno a ultimare il secondo lotto del campo sinti. «Siamo al punto che il Comune vende il patrimonio in centro per costruire un campo nomadi», spotta Alberto Mazzonetto, capogruppo della Lega Nord in Consiglio Comunale. Al campo, che sorge sulla regione le 14 di Mestre, sono già da tempo iniziati i lavori di scavo e di allestimento del cantiere. Ora servono altri fondi per ultimare il villaggio con casette prefabbricate in legno. «Dalla vendita il Comune ha già deciso di met-

re due milioni per i lavori», dice Mazzonetto. E gli altri fondi? E qui tocchiamo un altro punto dolente.

Secondo la Lega infatti per privilegiare il finanziamento al secondo lotto sono state tolte risorse per il lavoro nel centro storico di Mestre. Insomma, la priorità del Comune sembra essere l'insediamento. Motivo per cui - secondo Mazzonetto - l'assessore al Patrimonio e il sindaco vorrebbero tenere i cittadini il più possibile all'oscuro dell'operazione. Per il capogruppo leghista «il nodo di fondo è che il Comune sta svenando il suo patrimonio per operazioni non credibili, in particolare quella del Lido, che comprende anche il Palazzo del Cinema, e che ha stroncato la possibilità di farvi sorgere l'ospedale».

Una politica che non sa guardare lontano e che danneggerebbe molto seriamente le potenzialità del Lido di Venezia. Ma non solo. Oltre all'ospedale ci andrebbe di mezzo anche la scuola di Trivignano. Il progetto per allargarla è stato rinviato al 2009-2010. I veneziani si preparano così a dar battaglia.

NUOVE INIZIATIVE

La Lega ha denunciato che il Comune di Venezia ha messo in vendita immobili per finanziare la costruzione di un campo nomadi in progetto a Mestre. L'insediamento ospiterà zingari sinti



IN ARRIVO
Gli immigrati sulla banchina del porto di Lampedusa. L'isola siciliana è il principale approdo degli stranieri che cercano di arrivare in Italia



non meritava di stare ore ad aspettare in quelle condizioni anche olfattive? E razzismo dire che i paragoni con Ellis Island e le nostre valigie di cartone qui non c'entrano nulla? E razzismo chiedere che i cittadini di Lampedusa vengano trattati come gli altri italiani? Che alle loro tasse corrispondano servizi? E razzismo riportare quello che vi abbiamo raccontato e che è stato testimoniato da lavoratori del Cpt che preferiscono non dare il loro nome, perché «non vorremmo che ce la facessero pagare, è il nostro lavoro»?

Lampedusa è Sicilia particolore, dove la mafia va colare, dove nei film su Sky. E l'omertà è omertà particolore. Quella dei lavoratori del Cpt, di poliziotti, carabinieri, finanzieri, uomini della Guardia costiera, un indotto di centinaia di persone che ti raccontano storie - disperate, speranzose, di arroganza, tenerrissime, umanissime, razziste al

contrario - ma a patto (rispettato) dell'anonimato: «Noi, sui clandestini, ci viviamo» ti dicono. Ed è l'amara verità. Sui clandestini ci vivono in tanti. E gli scalfisti sono solo i peggiori.

Insomma, parlare degli extracomunitari trattati meglio dei lampedusani è una provocazione, ma solo fino a un certo punto. Ad esempio. Mancano ancora dati ufficiali, ma i bollettini del turismo parlano di un calo del 50 per cento nei primi 15 giorni di luglio sui numeri dello scorso anno, che già registravano un altro calo analogo. E, stavolta, non sono i tradizionali piani degli operatori: è l'effetto «indotto», se così si può dire, di chi rinuncia a un viaggio a Lampedusa perché è convinto di trovarsi circondato da gommisti di clandestini che arrivano sulla spiaggia. È il turismo mancato dell'effetto faciemmo, il segno meno del faciemmo impressionabili. Eppure sono, semplice-

mente, quelli che non vogliono vivere nemmeno per un mese, nemmeno per due settimane, come lampedusani. Su uno scoglio che è l'isola di un'isola (e se e per questo Linosa, che è l'altra metà del Comune di Lampedusa, è l'isola di un'isola di un'isola) e che sembra davvero una succursale del paradiso: acqua carabbica, pesce che si scioglie in bocca, umidità inestinguibile, sole come variabile indipendente.

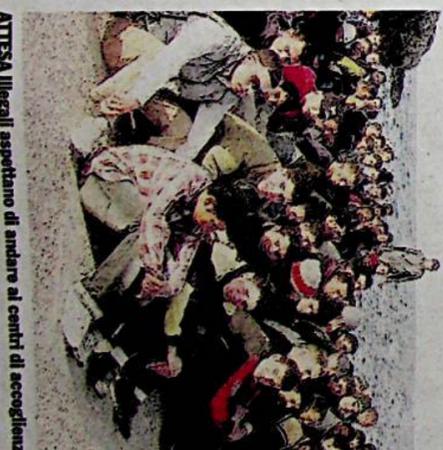
Ma c'è anche l'altra faccia del paradiso. Qui l'irpef è la stessa che nel resto d'Italia. Ma i servizi sono un terro al Loto: la sanità dipende dal calendario, i ragazzi se vogliono fare l'università devono essere mantenuti dalle famiglie a Palermo o a Catania, perfino il postino suona quando campani. E non c'è niente di simi-

Essere lampedusani è come vivere da clandestini nel proprio Paese

primi leghisti dell'isola, e di Angela Maraventano, che oggi anche grazie a lampedusana, eletta nella Lega Nord, soppure in Emilia Romagna, continua con un obiettivo. Fra dodici anni, l'emergenza quotidiana di un'isola di clandestini. Ma clandestini dal proprio Paese, dall'Italia.



IDENTIFICAZIONI Un gruppo di naufraghi appena sbarcati



ATTESA Illegali aspettano di andare ai centri di accoglienza

L'ANALISI
Miliardi a Gheddafi?
Sì, ma poi basta con le prepotenze
LYVIO CAPUTO
Dopo la visita lampo di Silvio Berlusconi a Tripoli c'era forse da aspettarsi, se il Seif El-Islam, il figlio «politico» di Gheddafi, annunciava alla TV che il suo Paese sta per concludere un accordo miliardario a chiusura del contenzioso con l'Italia per i danni del colonialismo, e il nostro premier conferma che spera di concludere un «trattato di amicizia» con la Libia entro il 31 agosto. Peccato che l'annuncio dell'accordo coincida con tre nuove prove della inaffidabilità del Colonnello. Primo, è tornato ad usare, a negoziare in corso, l'arma di pressione della immigrazione clandestina, permettendo che migliaia di disperati partissero dalle coste libiche per riversarsi a Lampedusa e in Sicilia e costringendo così Roma a proclamare lo stato d'emergenza. Secondo, ha rifiutato - unico fra gli invitati - di aderire alla Unione per il Mediterraneo che dieci giorni fa ha rifiutato a Parigi tutti i Paesi rivieraschi, sostenendo che si trattava di una forma di neocolonialismo. Terzo, non ha esitato a tagliare i rifornimenti di greggio alla Svizzera e di sbattere in galera con un pretesto due suoi cittadini a mo' di ritorsione per l'arresto a Ginevra di suo figlio Hannibal, colpevole di avere percosso due dipendenti. Viene spontaneo chiedersi se un trattato concluso con un personaggio così spregiudicato servirà davvero a chiudere una vicenda che si trascina da 39 anni o diventerà solo un'altra tappa di un cammino che per l'Italia è stato costellato di spine.

La tesi di Gheddafi è che l'Italia non ha ancora indennizzato a sufficienza la Libia per i danni che le ha inflitto durante i 30 anni di dominio coloniale. Perciò, dopo avere espulso nel 1970 da un'ora all'altra ventimila nostri connazionali ed averli spogliati di tutti i loro beni, ha continuato a pretendere - con ricatti e minacce - varie forme di risarcimento. Prima sembrava accontentarsi di un ospedale, adesso esige la costruzione di una autostrada dal confine egiziano a quello tunisino del costo di circa tre miliardi. Grazie alla sua rinuncia alle armi di distruzione di massa e al conseguente reinserimento della Libia nella comunità internazionale, la sua posizione nei nostri confronti si è riorzata. Mentre, negli anni in cui era al bando a causa dei suoi coinvolgimenti con il terrorismo il nostro Paese era praticamente la sua unica sponda occidentale, oggi riceve investimenti da tutto il mondo e può commerciare con chi vuole: e, mentre noi abbiamo più che mai bisogno dei suoi idrocarburi, tanto che l'Eni ha appena concluso con Tripoli un accordo trentennale, la dipendenza della Libia dall'Italia è in calo. Le sue esportazioni verso di noi sono scese in cinque anni da 42,8 al 37 per cento del totale e le sue importazioni dal 25 al 14. Quello che una volta era un «nesso di reciproca indispensabilità» si è perciò molto indebolito.

Con tutte le riserve del caso, la prospettiva di un accordo politico ed economico, che in qualche modo arresti questa tendenza negativa non è perciò da buttar via, ma solo a patto che chiuda davvero il contenzioso a condizioni non troppo onerose e avvii due Paesi verso una nuova fase di collaborazione, che magari spiani la strada a una maggiore penetrazione sul mercato libico delle nostre piccole e medie imprese. Se proprio dobbiamo costruire l'autostrada, spalmiamone almeno i costi nel tempo, pretendiamo in cambio il saldo dei 600 milioni che la Libia deve a ditte italiane ed esigiamo che i Tripoli risarcisca almeno in parte i nostri connazionali. E spunti, in sintesi, l'accordo in fieri ci deve mettere al sicuro da future prepotenze.